



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 30

N.B. I resoconti stenografici per l'esame dei documenti di bilancio seguono una numerazione indipendente.

5^a COMMISSIONE PERMANENTE (Programmazione economica, bilancio)

**ESAME DEI DOCUMENTI DI BILANCIO IN SEDE REFERENTE
(INCLUSO IL PROVVEDIMENTO COLLEGATO)**

137^a seduta (pomeridiana): martedì 16 ottobre 2007

Presidenza del presidente MORANDO

I N D I C E

DISEGNI DI LEGGE IN SEDE REFERENTE

(1818) Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2008 e bilancio pluriennale per il triennio 2008-2010

– (Tabelle 1 e 2) Stati di previsione dell'entrata e del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno finanziario 2008 (limitatamente alle parti di competenza)

(1817) Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2008)

(1819) Conversione in legge del decreto legge 1° ottobre 2007, n. 159, recante interventi urgenti in materia economico-finanziaria, per lo sviluppo e l'equità sociale

(Seguito dell'esame congiunto e rinvio)

* PRESIDENTE	Pag. 3, 9, 18 e <i>passim</i>
BALDASSARRI (AN)	18, 20
* EUFEMI (UDC)	11, 17, 18 e <i>passim</i>
* FERRARA (FI)	21, 23
LETTIERI, sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze	17
* VEGAS (FI)	3, 10

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democrazia Cristiana per le autonomie-Partito Repubblicano Italiano-Movimento per l'Autonomia: DCA-PRI-MPA; Forza Italia: FI; Insieme con l'Unione Verdi-Comunisti Italiani: IU-Verdi-Com; Lega Nord Padania: LNP; L'Ulivo: Ulivo; Per le Autonomie: Aut; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; Sinistra Democratica per il Socialismo Europeo: SDSE; Unione dei Democratici cristiani e di Centro (UDC): UDC; Misto: Misto; Misto-Costituente Socialista: Misto-CS; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Italiani nel mondo: Misto-Inm; Misto-La Destra: Misto-LD; Misto-Movimento politico dei cittadini: Misto-Mpc; Misto-Partito Democratico Meridionale (PDM): Misto-PDM; Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur; Misto-Sinistra Critica: Misto-SC.

I lavori hanno inizio alle ore 16.

DISEGNI DI LEGGE IN SEDE REFERENTE

(1818) *Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2008 e bilancio pluriennale per il triennio 2008-2010*

– (Tabelle 1 e 2) Stati di previsione dell'entrata e del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno finanziario 2008 (*limitatamente alle parti di competenza*)

(1817) *Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2008)*

(1819) *Conversione in legge del decreto legge 1° ottobre 2007, n. 159, recante interventi urgenti in materia economico-finanziaria, per lo sviluppo e l'equità sociale*

(Seguito dell'esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame congiunto dei disegni di legge nn. 1818 (tabelle 1 e 2), 1817 e 1819, sospeso nella seduta antimeridiana di oggi.

Dichiaro aperta la discussione congiunta sui tre provvedimenti.

VEGAS (FI). Signor Presidente, poiché la discussione generale riguarda tutti e tre i provvedimenti, chiedo scusa in anticipo per il fatto che il mio intervento non sarà brevissimo. Interverrò in primo luogo sul disegno di legge di bilancio, poi sul decreto-legge e sul *welfare* e, infine, sul disegno di legge finanziaria.

Come ha detto il relatore – della cui relazione mi compiaccio, perché è stata bella e interessante – quest'anno è stata cambiata, ma solo esteticamente, la struttura del bilancio; sostanzialmente, l'unità elementare di voto resta comunque l'unità previsionale di base. Sotto questo profilo non è quindi cambiato molto, se non nell'aggregazione generale, che è stata realizzata a legislazione vigente mantenendo la struttura della legge del 1997, la quale già consentiva in qualche modo di redigere un bilancio per funzioni. Mi permetto di ricordare che, quando venne discussa la legge del 1997, io fui tra quelli che sostenevano la necessità di cambiare il meccanismo, basandosi non sui centri di costo (che in effetti, con il tempo, si è visto non funzionare particolarmente bene, se non altro sotto il profilo della comprensibilità del bilancio), ma passando decisamente ad un meccanismo di bilancio per funzioni (la funzione e la missione sono sostanzialmente abbastanza simili come struttura logica), le quali avrebbero potuto consentire una maggiore leggibilità del bilancio. Lasciare invece un meccanismo che aggrega le missioni, ma che, nella sostanza, porta la decisione parlamentare all'unità previsionale di base, significa lasciare la manovrabilità del bilancio in capo ai centri di costo; quindi, sostanzialmente, mantenere una versione del bilancio che si basa sull'organo ammi-

nistrativo decisore della spesa. Ciò ovviamente non risolve la maggior parte dei problemi, se non in una visione futura. Siamo d'accordo con l'idea di andare ad un'opera *in progress*. Attualmente alcune missioni sono disaggregate tra diversi Ministeri; bisognerà, un giorno o l'altro, andare verso un'aggregazione anche funzionale delle decisioni relative alle missioni.

Dalla lettura del bilancio scopriamo (ma non si tratta di una novità) che questo è sostanzialmente rigido in percentuale tanto elevata da renderlo, malgrado tutte le innovazioni normative possibili e immaginabili, uno strumento comunque poco manovrabile; la parte discrezionale è infatti limitatissima. Sarebbe stato bello se sul bilancio costruito per missioni fosse stato possibile l'intervento del legislatore (in questo caso del Parlamento) per diminuire una missione o per aumentarne un'altra, in modo da privilegiare un certo tipo di spesa rispetto ad un altro. Ciò tuttavia non è possibile, in quanto il bilancio funziona sulla base dell'autorizzazione legislativa. Il tema che bisognerà prima o poi affrontare riguarda allora l'opportunità che una nuova struttura del bilancio (organizzata per missioni o per funzioni), presupponendo una valutazione dell'azione amministrativa, sia affiancata in modo un po' più solido da un vero e proprio bilancio redatto sul meccanismo della contabilità economica, anziché finanziaria (ma non so se ci arriveremo mai). Ciò consentirebbe un meccanismo di decisione riferito all'efficacia dell'azione.

À côté di questo, vi è il corollario di un rafforzamento serio del rendiconto rispetto al bilancio. Noi ragioniamo in termini di autorizzazioni amministrative, in base al nostro meccanismo ottocentesco di bilancio di spesa (sostanzialmente rimasto invariato), ma ragioniamo poco in termini di efficacia della spesa. Questo nuovo tipo di bilancio potrebbe rappresentare uno strumento per andare verso tale obiettivo. Il rendiconto è invece ancora considerato come un atto che viene accettato da Parlamento e Governo in modo abbastanza acritico; non si arriva mai ad un'analisi puntuale del rendiconto e della sua efficacia. Per questa ragione mi sono permesso di presentare, già da un po' di tempo, una proposta di modifica del Regolamento parlamentare in modo da accentuare l'esame dei rendiconti, eventualmente anche mediante l'istituzione di una commissione *ad hoc* (come avviene nel Parlamento europeo), con penetranti poteri di controllo e di audizione (anche dei responsabili amministrativi), per capire effettivamente come viene erogata la spesa e quali sono i problemi.

Su tale questione, il Ministro dell'economia ha avviato la cosiddetta *spending review*. Abbiamo ascoltato in audizione il responsabile della commissione tecnica, il quale ci ha fornito interessanti spunti di ragionamento, che tuttavia hanno più senso nell'ambito di un bilancio di tipo economico che non di un bilancio di tipo finanziario, come quello attuale. La *spending review* viene infatti esaminata sotto un profilo di scienza delle finanze o comunque economico; tuttavia, in base a quello che abbiamo verificato in questo periodo, si nota la mancanza di un approccio di carattere più giuridico. In realtà, stando all'attuale struttura del bilancio, ciò che interesserebbe maggiormente non è tanto vedere gli effetti economici, ma

capire quale tipo di normativa produce determinati effetti economici, com'è organizzata la normativa stessa (quanti sono i dipendenti, qual è il trattamento stipendiale) e come si può intervenire, cioè quali possono essere le modificazioni normative che possono portare a una razionalizzazione e a un contenimento della spesa. Questo è il tema che ha di fronte il Parlamento; il resto è sicuramente interessante ma, se non si traduce in effetti normativi, rischia di non discostarsi dalla logica del «metodo Gordon Brown» (per ricordare un punto che non dovrei essere io a richiamare), cioè ad un taglio del 2 per cento che però non produce effetti se non è collegato a una diminuzione dei diritti concessi con le norme che impattano direttamente sul bilancio.

Bisognerebbe quindi decidere se passare direttamente ad un metodo di bilancio economico, abbandonando la cultura amministrativa che ha contraddistinto questo Paese per un secolo e mezzo, oppure mantenere tale cultura amministrativa, affiancandola però ad un meccanismo di controllo più penetrante sul rendiconto, e realizzare una *spending review* basata principalmente sugli effetti della normativa e sulle eventuali correzioni che ad essa si possono apportare. Come corollario di questa impostazione, bisognerà ovviamente andare verso una razionalizzazione delle strutture ministeriali in modo da affiancarle alle missioni e renderle più omogenee.

C'è un altro tema che si presenta in modo abbastanza imperativo: la necessità di arrivare ad una sorta di bilancio consolidato, come avviene per i grandi gruppi industriali. Siamo infatti progressivamente sfilando dal bilancio dello Stato tutta una serie di spese erogate dalle pubbliche amministrazioni, di cui siamo obbligati a tener conto in sede di Patto di stabilità europeo, ma che rischiano di sfuggire al nostro controllo. In tema di federalismo, ad esempio, vi è l'idea di affidare l'IRAP direttamente alle Regioni, affinché la gestiscano per conto loro; la stessa cosa vale per le addizionali comunali e provinciali. Tutto questo è ragionevole sotto il profilo dell'approccio federalista e della gestione dei diversi livelli istituzionali, ma crea problemi perché alla fine è lo Stato che risponde dei rapporti diretti con il contribuente; se il contribuente eroga tributi e imposte per finanziare la spesa pubblica generale, occorre poi vedere quanto ogni livello di spesa impatta sul contribuente stesso, che è il destinatario finale della norma di comando, per valutare il livello di sopportabilità e tollerabilità della pressione fiscale o tributaria. Quindi, andrebbe preso in seria considerazione tale aspetto, per non parlare dei rapporti con l'Unione europea. Rapporti nei quali il responsabile finale è sempre lo Stato. Capisco che un meccanismo molto frammentato possa rivelarsi più efficace per una maggiore responsabilizzazione dei diversi livelli istituzionali, ma manca la visione globale. Bisognerebbe studiare un bilancio consolidato che consenta non solo di acquisire determinati elementi conoscitivi, ma di elaborare una vera e propria manovra *ex ante*, perché spesso veniamo a conoscenza di importanti dati finanziari solo *a posteriori* e siamo costretti a prendere atto dei risultati di finanza pubblica senza poterli in-

fluenzare a livello unitario. Alla luce di quanto è avvenuto, credo che questo sia il tema su cui occorre riflettere per il futuro.

La legge di bilancio è stata affiancata da altri strumenti, il primo dei quali è il decreto-legge n. 159, di cui dovremmo votare il disegno di legge di conversione entro la fine di questa settimana e rispetto al quale si pone un problema di utilizzabilità dell'extragettito. Così com'è emerso, l'extragettito desta qualche perplessità perché, in effetti, è aumentato in corrispondenza alla progressiva crescita delle entrate dello Stato. Nutriamo alcuni dubbi proprio in merito alla sua struttura. Tra l'altro, il Governo ha più volte ribadito il concetto che l'extragettito fosse il risultato della lotta all'evasione. Se osserviamo i dati relativi al bilancio d'assestamento, notiamo che gli emendamenti presentati fanno luce sulla diminuzione dell'IRPEF rispetto ai dati iniziali del bilancio e probabilmente ciò non riflette una maggiore attività di accertamento. Si è registrata, invece, una crescita dell'IRES, ma ciò non dipende da un'attività amministrativa di lotta all'evasione, quanto forse da particolari condizioni economiche, tutto ciò unito ad una serie di interventi normativi – principalmente il decreto-legge del luglio scorso – che hanno inasprito il carico tributario sul reddito delle imprese, prima classificato nel complesso delle spese di produzione.

Si è verificato quindi un aumento del gettito, ma è sicuramente imprudente interpretarlo come un dato assodato e attribuirgli valenza pluriennale, dal momento che l'andamento dell'IRES – come si è dimostrato negli ultimi dieci anni – è abbastanza ondivago e non segue un *trend* costante di crescita nel tempo. A volte è legato a fattori economici o ad altri meccanismi e sarebbe bene non porre l'attuale incremento dell'IRES alla base della realizzazione di un complesso di spese. Questo è il principale appunto che mi sento di muovere alla politica governativa: si assume come parametro di riferimento un anno in cui vi sono favorevoli condizioni economiche per finanziare spese permanenti riferite anche a quegli anni in cui non è certo che la situazione sarà altrettanto rosea. La legge finanziaria dell'anno scorso prevedeva esplicitamente, in caso di sopravvenienza, la restituzione dell'extragettito attraverso la riduzione della pressione fiscale. Ciò non si sta verificando ed è alquanto preoccupante.

Sempre con riferimento al decreto-legge n. 159, la copertura deriva, oltre che dall'extragettito, da 1,3 miliardi di euro di fondi inizialmente destinati all'Unione europea e poi decurtati nel bilancio di assestamento (una decisione che sembra preordinata al solo fine della copertura) e dai risparmi derivanti da un taglio del FAS, che francamente suscita un certo imbarazzo. Non voglio ora soffermarmi su quella parte della copertura della finanziaria che è operata tramite residui, operazione che, a mio avviso, confligge con la legge stessa di contabilità.

Nel complesso della manovra finanziaria e del decreto-legge n. 159, si verifica un aumento di spese, alcune delle quali mancano di essere registrate: mi riferisco, ad esempio, al contratto degli statali, rispetto al quale la tabella allegata alla manovra prevede la copertura solo per la cosiddetta «carsica», laddove mancano i finanziamenti per il rinnovo vero e proprio. Malgrado il fatto che assistiamo in questa fase ad una legislazione

di incremento della spesa corrente, alcune voci non banali sono assenti e il quadro generale ne risulta, per certi aspetti, falsato.

Ovviamente, vi è una questione di carattere generale che è stata sollevata da molti commentatori italiani, dalla Banca d'Italia, dalla Corte dei Conti, dal Fondo monetario internazionale e dall'Unione europea: alla base delle critiche alla manovra sta il fatto che, anziché proseguire sulla strada del risanamento finanziario o in vista di un'azione forte che inverta le tendenze in atto, questa manovra si limita a sopravvivere e, in alcuni casi, torna indietro rispetto ad obiettivi che erano già stati conseguiti. Facio riferimento, ad esempio, a tutta la materia pensionistica: mentre il resto del mondo procede verso l'allungamento dell'età pensionabile, il protocollo sul *welfare* sembra andare esattamente in senso opposto, creando di fatto i presupposti per un aggravamento futuro di tali problematiche.

Secondo gli accordi europei, l'Italia avrebbe dovuto diminuire progressivamente il rapporto *deficit*-PIL; il Governo sostiene che si possa ridimensionare l'obiettivo, dacché la situazione economica è migliore del previsto. In proposito mi sento di dissentire, perché se l'economia è in crescita, occorre approfittare del momento favorevole per proseguire sulla strada dello sviluppo, piuttosto che rinviare il risanamento ad un futuro incerto. Alcune previsioni in merito non destano particolare ottimismo e non è auspicabile rinviare l'azione di intervento.

Tra l'altro, se il Governo ritiene che non sia il caso di intervenire quest'anno, perché gli obiettivi sono in parte conseguiti, non occorrono azioni di risanamento e possiamo dedicarci a spendere, questo ragionamento potrebbe essere in parte condivisibile. La prospettiva governativa invece non è quella di non realizzare più interventi fino a quando non si arrivi al pareggio di bilancio - che è l'obiettivo finale del Patto di stabilità europeo - bensì quella di non intervenire quest'anno e rimandare gli interventi agli anni successivi, quando si riveleranno necessari. Ci domandiamo obiettivamente tutto ciò che senso abbia, perché se devono essere realizzati degli interventi, è meglio farlo in un periodo in cui l'economia è in crescita, piuttosto che rinviarli ad un futuro incerto in cui potrebbero essere più difficilmente attuabili a causa di condizioni economiche non favorevoli. Sotto questo profilo francamente non si giustifica l'intera struttura del combinato disposto (decreto-legge e legge finanziaria) perché bisognava dare alla manovra un'impostazione completamente diversa. Alla fine, si è privilegiata l'idea di dare corso ad una serie di spese le quali potranno essere sì vantaggiose per i destinatari (mi permetto di dire che forse hanno una colorazione elettorale inopportuna), ma sono certo che nessuna di esse sia in grado di invertire tendenze negative in atto e di perseguire gli obiettivi che tutti condividiamo (in primo luogo, il rilancio dello sviluppo del Paese), perché nessuna ha un impatto d'urto sufficiente, una *force de frappe* tale da giustificare un cambiamento dei fondamentali dell'economia italiana.

Per concludere, vorrei ricordare che, non solo nella finanziaria dell'anno scorso, ma anche nella risoluzione approvativa del DPEF di quest'anno, si era previsto di finanziare gli interventi attraverso una riduzione

di spesa e senza modificare il livello delle entrate. Ciò non è avvenuto, dal momento che assistiamo, soprattutto per quanto concerne il decreto-legge, ad un ricorso consistente alle entrate, talvolta ottenuto attraverso un inasprimento fiscale, e a riduzioni di spese molto modeste in rapporto alla percentuale complessiva della massa movimentata. In ogni caso, molte delle riduzioni di spese restano sulla carta e non credo che riusciranno effettivamente a realizzarsi.

Sostanzialmente, il combinato disposto di legge finanziaria e decreto-legge comporta una spesa complessiva di circa 19 miliardi di euro che vengono in parte finanziati con l'aumento spontaneo delle entrate - prassi perlomeno discutibile sotto il profilo della copertura - ma non sono previsti veri e propri tagli di spesa. *Ad adiuvandum*, il Ministro dell'economia ha promesso ai sindaci italiani l'utilizzazione della leva fiscale (le cosiddette imposte di scopo): si tratta di una riedizione dell'imposta di soggiorno già introdotta l'anno scorso e rivelatasi inefficace, dacché il danno d'immagine prodotto era superiore al guadagno ottenuto ed era applicata solo in alcuni Comuni. Si presuppone quindi un ulteriore inasprimento della pressione tributaria, soluzione che è in ogni caso da scongiurare.

Tutta questa impostazione della manovra è, a nostro avviso, assolutamente non condivisibile e meglio sarebbe stato, al limite, non far niente. Infatti, i dati del tendenziale dimostrano che esso è migliore del programmatico. Quindi, sarebbe stato meglio se il Governo non avesse fatto nulla piuttosto che spendere in rivoli e rivoletti non tenendo conto degli obiettivi fondamentali.

Per inciso, ricordo che laddove i meccanismi di responsabilizzazione delle Regioni in materia di spesa sanitaria (per certi aspetti anche condivisibili) prevedono un inasprimento automatico delle aliquote IRAP in caso di sfondamento, essi risultano molto penalizzanti per le nostre imprese e, comunque, in grado di vanificare gli effetti benefici eventualmente derivanti dall'applicazione dell'abbassamento dell'aliquota in finanziaria.

Una parte della manovra, che è quasi un convitato di pietra ma che si proporrà a breve, è relativa all'accordo sul *welfare* e costituisce una parte qualificante della spesa. Innanzitutto, noi non condividiamo la modifica della legge Maroni sull'età del pensionamento. Infatti, mentre tutto il mondo procede verso l'allungamento dell'età pensionabile, l'Italia torna indietro attraverso meccanismi che lasciano qualche dubbio anche sotto il profilo della copertura. Tra l'altro, non voglio soffermarmi più di tanto sulla procedura, alquanto strana, che ha contraddistinto questo accordo: prima si stipula un accordo convocando solo alcune delle parti sociali; poi, questo accordo è sottoposto a *referendum* e dovrebbe, pertanto, acquisire una certa «sacralità»; dopodiché, si valuta l'idea di modificare tale *referendum*, e non è chiaro se esso vale o no. A mio avviso, quando si toccano i diritti dei cittadini in materia pensionistica bisognerebbe procedere con maggiore attenzione.

Inoltre, esiste un serio problema di copertura. In un primo tempo il costo dell'accordo sul *welfare* è stato quantificato in dieci miliardi, mentre

la quantificazione fatta in finanziaria è leggermente più bassa. Alcune modifiche, previste nel disegno di legge approvato dal Consiglio dei Ministri, suscitano poi seri dubbi. Per esempio, nell'accordo originario era previsto un tetto di 5.000 pensionamenti annui per i lavori usuranti. Questo tetto è stato poi eliminato e, probabilmente, il numero dei prepensionamenti per i lavori usuranti raddoppierà o salirà ancora di più. In questo caso, l'impatto finanziario dell'accordo è destinato a modificarsi e forse costerà il doppio rispetto ai dieci miliardi inizialmente previsti. Ovviamente, non disponiamo dei dati definitivi ma il costo potrebbe essere consistentemente più elevato.

Un aspetto molto più preoccupante è l'eliminazione (e ignoriamo se sarà reintrodotta) della fissazione di una soglia limite del 60 per cento del trattamento pensionistico rispetto al trattamento stipendiale. Se tale misura è una petizione di principio, una pura affermazione, essa ha poco senso se non seguita da provvedimenti concreti. In caso contrario, invece, in sostanza essa significa far saltare i meccanismi della legge Dini, che potrà essere considerata una legge buona o cattiva ma che comunque ha rappresentato una grande riforma del sistema pensionistico e ha introdotto un metodo di calcolo diverso, destinato ad avere stabilità negli anni. I calcoli fatti indicano finora un tasso di sostituzione tra stipendi e pensioni nell'ordine del 35-40 per cento. Passare dal 40 al 60 per cento, non significa solo far saltare i meccanismi della legge Dini ma anche che la differenza non potrà che essere messa a carico dello Stato e dei contribuenti, con effetti valutabili in molte decine di euro; in sostanza, rischia di saltare tutto il sistema della finanza pubblica e ciò causa grande perplessità.

Da ultimo, un'ulteriore breve notazione sull'accordo del *welfare* che, in parte, è coperto anche con un aumento dell'aliquota contributiva dei parasubordinati. In questa Commissione ho rivolto una specifica domanda ai rappresentanti sindacali e mi è stato risposto che l'aumento delle aliquote dei parasubordinati serve a garantire un migliore trattamento di pensione ai medesimi. Ciò sarebbe vero se tale aumento non fosse poi stato utilizzato per la copertura dell'accordo sul *welfare*. Quindi, devo dedurre che la finalità dell'aumento dell'aliquota potrà anche essere l'aumento del trattamento pensionistico dei parasubordinati, ma se questi soldi sono utilizzati per coprire tale accordo, essi non vanno a favore dei parasubordinati ma dei lavoratori regolari anziani per migliorare il loro trattamento pensionistico o, meglio, per consentire loro di andare in pensione prima. Quindi, a mio avviso, si pone un problema non irrilevante di equità intergenerazionale.

Per quanto riguarda il disegno di legge finanziaria, malgrado le promesse, gli impegni presi e gli accordi dei quali si era parlato ad alti livelli istituzionali, esso è comunque molto corposo e contiene norme francamente spurie. Non a caso, il Presidente del Senato ha fatto al riguardo un intervento censorio notevolmente consistente, anzi forse il più consistente degli ultimi anni.

PRESIDENTE. Lo sarebbe stato se egli ci avesse dato ascolto.

VEGAS (FI). Comunque, si è trattato di un intervento molto consistente e il Presidente del Senato ha inviato un segnale non trascurabile sotto il profilo della costruzione normativa della legge finanziaria.

In realtà la legge finanziaria, nella sostanza ed una volta eliminata la parte di finanziamento minuto, si riduce relativamente a poco. Essa realizza una diminuzione delle aliquote nominali dell'imposizione sulle imprese, operazione assolutamente condivisibile. Secondo il Governo, però, essa compie questa operazione a costo zero mentre, secondo alcuni osservatori, non soltanto il costo non è zero ma sussisterebbe un costo per le imprese non equamente distribuito. In qualche modo reintroduciamo la DIT, che era uscita dalla porta, facendola rientrare dalla finestra.

Sostanzialmente, diminuendo le aliquote nominali e aumentando la base imponibile non diamo al sistema delle imprese lo slancio necessario, e da tutti richiesto, per affrontare serenamente la concorrenza internazionale. Mi permetto di sottolineare che non dovremmo più parlare solo di concorrenza nei confronti dei Paesi nostri *partner* in ambito europeo, ma dovremmo guardare alla concorrenza globale. Ormai, la realtà è che dobbiamo sempre competere non solo con Germania, Francia e Gran Bretagna ma anche con Stati Uniti, India e Cina. Quindi, noi conserviamo un meccanismo di aliquote diminuito sì, ma che, sommando anche l'IRAP, resta comunque più alto rispetto ai nostri diretti concorrenti europei e assolutamente molto alto rispetto al resto del mondo. Fare questa operazione a saldo zero significa, nella sostanza, che complessivamente il sistema delle imprese non riceve quello *shock* positivo che al momento sarebbe indispensabile anche se alcune imprese potranno essere più avvantaggiate rispetto ad altre.

D'altra parte, non ricevono uno *shock* positivo neanche i consumi interni perché le misure adottate per gli incapienti e per la casa (che, ovviamente, sono meglio che niente, per carità!) non sono di dimensioni tali da mutare la propensione al consumo dei consumatori di livello più basso. Non dimentichiamo, poi, che per i consumi della famiglie di livello medio restano gli effetti negativi derivanti dalla finanziaria dell'anno scorso, dove le aliquote nominali dell'imposta sui redditi delle persone fisiche erano diminuite ma il combinato disposto delle aliquote diminuite, della trasformazione in detrazioni delle deduzioni e delle sovrimposte comunali e regionali aveva portato ad un aumento della pressione fiscale sulle famiglie, per livelli che si aggirano già intorno ai 30.000 euro lordi l'anno. Questo meccanismo, pur essendo costoso, non riesce a dare una spinta né allo sviluppo industriale né ai consumi delle famiglie.

A nostro avviso, sotto questo aspetto bisognerebbe fare un'ampia rivisitazione del contenuto della legge finanziaria e finalizzare gli interventi ad alcuni settori critici. Per quanto riguarda le imprese, se non altro, bisognerebbe limare gli effetti perversi di alcuni ampliamenti della base imponibile, e mi riferisco principalmente agli ammortamenti anticipati. In tema di ammortamenti anticipati, infatti, con questa finanziaria penalizziamo le imprese che investono di più e costituiscono la frontiera tecnologicamente più avanzata. Meglio sarebbe cancellare la modifica di questa parte della

base imponibile o, perlomeno, fare salve le imprese che hanno già avviato gli ammortamenti. Queste, sostanzialmente, si trovano in un meccanismo contrario allo Statuto del contribuente in quanto è un meccanismo sostanzialmente retroattivo. È necessario poi valutare anche la questione degli interessi passivi.

Per quanto riguarda le persone fisiche, sarebbe il momento di avviare una considerazione unitaria (e non pensare di giungere rapidamente ad una soluzione perché il tema è molto impegnativo, anche finanziariamente) dei redditi e delle spese familiari con particolare riferimento alla questione dei figli. Se, in qualche modo, vogliamo avere una prospettiva di sviluppo del Paese non solo finanziaria, ma anche generale e sociale, bisogna definire incentivi fiscali che avvantaggino le famiglie con figli a carico. Le misure contenute nella legge finanziaria e nella legislazione vigente sono insufficienti. Bisognerebbe a mio parere destinare maggiori risorse a questo tema, prevedendo interventi ben più sostanziosi per le famiglie che decidono di avere figli.

Parimenti insufficienti sono a mio giudizio le politiche per la casa: il meccanismo di diminuzione della tassazione ICI è sicuramente condivisibile, ma forse si potrebbe fare uno sforzo aggiuntivo, perché la proprietà di una casa non è di per sé indice di capacità contributiva; può esserlo quando viene commerciata, ma quando vi si abita, se essa aumenta di valore può cambiare il patrimonio di chi vi abita ma non certo il suo livello di reddito. Ciò è tanto più preoccupante se, insieme ad una diminuzione dell'ICI, si dà corso ad una revisione degli estimi catastali generalizzata (non per singole micro-zone, dove è comprensibile che gli estimi si possano rivedere), che può effettivamente annullare il vantaggio in termini di ICI.

Il finanziamento per ANAS e Ferrovie dello Stato, poi (100 milioni in più di limiti d'impegno sulla legge obiettivo), pur rappresentando uno sforzo, è sicuramente inadeguato rispetto alla necessità di infrastrutturazione del Paese. Quindi bisognerebbe concentrarsi anche su questo settore.

In merito al tema della sicurezza, invece – lo abbiamo sentito dai Ministri dell'interno e della difesa – non si prevede alcun intervento, anzi il livello di finanziamento per la sicurezza per il 2008 sarà inferiore in termini assoluti rispetto a quello del 2006.

Quelli che ho esposto sommariamente sono appena cinque temi che dovrebbero essere affrontati in modo più deciso, riducendo se non altro le spese che vanno ad altri interventi minori che non sono in grado di cambiare l'andamento economico, ma costituiscono soltanto una dispersione di risorse che a mio avviso andrebbero invece riversate nei settori più sensibili, per dare un senso a questa finanziaria che altrimenti non ne ha. Diversamente, riterrei opportuno non approvarla nemmeno, poiché essa non porta nessun vantaggio né al sistema Paese, né al benessere dei cittadini.

EUFEMI (UDC). Signor Presidente, il nostro giudizio è di fortissima preoccupazione per questa legge finanziaria e per l'insieme dei documenti

di bilancio; tra l'altro, non possiamo non tenere conto delle valutazioni formulate anche da soggetti autorevoli come la Corte dei conti e il Governatore della Banca d'Italia nell'azione di *auditing* che è stata svolta da parte della Commissione. Siamo di fronte ad una manovra fintamente leggera, perché è stata preceduta da un decreto-legge di luglio ed è stata integrata con il decreto-legge di ottobre; inoltre, il disegno di legge finanziaria è composto da circa 600 commi e naturalmente il volume delle risorse che viene definito con il bilancio integrato non consente di definire leggera la manovra. Il punto più rilevante è la mancanza dell'approvazione dell'assestamento che pregiudica, com'è stato fatto rilevare dalla stessa Corte dei conti, l'ancoraggio che richiederebbe la legge di bilancio rispetto alle maggiori entrate che sono state traslate nell'assestamento ma non sono ancora leggi dello Stato; quindi stiamo lavorando ancora su qualcosa di assolutamente teorico.

Abbiamo già svolto in Commissione finanze una serie di rilievi rispetto alla questione dell'entrata: certo questa manovra accresce l'indebitamento netto di 0,4 punti del PIL. Il debito pubblico, checché ne dica il ministro Padoa-Schioppa, aumenta in valori assoluti; in effetti in valori assoluti è già aumentato dal maggio dell'anno scorso, cioè da quando il ministro Padoa-Schioppa gestisce il Ministero dell'economia, di 40 miliardi di euro ma aumenterà ulteriormente a causa del maggior ricorso al mercato, che si tradurrà in nuovo debito che andrà ad alimentare lo *stock* di debito già esistente.

Esprimo inoltre perplessità sul decreto-legge che produce effetti finanziari sul 2007 e - sia pure limitatamente - sul 2008 e sul 2009. La miriade di interventi prodotti sul 2007 ci lascia molto perplessi perché non emerge un'idea di fondo sulle infrastrutture; viene solo prevista una serie di misure a pioggia per accontentare un federalismo di spesa dalla Lombardia e dal Veneto fino alla Calabria. Si tratta di misure molto discutibili e ne cito una che balza certamente agli occhi: in uno Stato impegnato in un'azione di risanamento dei conti pubblici si prevede la misura che determina che il cittadino italiano paghi anche il contratto antincendio per il Comune di Venezia. Questo non è federalismo, questa è semplicemente tendente ad allargare il consenso.

Per quanto riguarda i 150 milioni di euro stanziati per i festeggiamenti del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, desidero precisare che io stesso, il primo giorno della legislatura, ho presentato una proposta di legge in questo senso. Credo però che per festeggiare l'Unità d'Italia siano sufficienti 10 o 20 milioni di euro al fine di creare, ad esempio, come avevamo proposto, un museo integrato a Torino che ricordi l'evento; invece, non trovo ragionevole dilapidare 150 milioni di euro in questa direzione.

E ancora: la costituzione di una società immobiliare per 150 di milioni di euro fa pensare che stiamo tornando allo Stato imprenditore, ma quella stessa cifra potrebbe essere dedicata ad interventi incisivi a favore della casa; 500 milioni sono destinati ad operazioni internazionali che non vengono definite; inoltre, viene completata la soppressione dell'Ordine Mauriziano. Quest'anno non si è levata una voce come quella del senatore

Zancan, che nella scorsa legislatura si è battuto per la difesa delle cascate di tutta l'area che risulterebbe, senatore Ripamonti, fortemente compromessa da quest'intervento: infatti, il commissario liquidatore venderà i terreni dell'Ente - fatta salva l'area di rispetto dei 200 metri - e questo pregiudicherà il valore dei terreni stessi, che diventeranno preda della speculazione immobiliare. Mi dispiace che non ci sia stato un intervento difensivo da parte di chi avrebbe dovuto farlo, anche perché i problemi dell'Ordine Mauriziano rientrano nei rapporti tra Stato e Chiesa cattolica. Purtroppo, abbiamo sentito assordanti silenzi in questo senso e a questo punto tanto varrebbe sopprimere la XIV disposizione transitoria della Costituzione in quanto inutile; anzi credo che presenterò una proposta in questo senso.

Di fronte a questa miriade sconvolgente di interventi senza senso, senza nessuna giustificazione, rilevo come il decreto manchi di un progetto di riqualificazione della spesa che pure era stato un impegno preciso assunto da ministro Tommaso Padoa-Schioppa il 25 settembre 2007. Nonostante le assicurazioni del vice ministro Visco (che la settimana scorsa è venuto in Commissione), non abbiamo ancora avuto la relazione sui risultati derivanti dalla lotta all'evasione. Questo è un punto fondamentale per capire cosa è successo nel Paese e per capire quanto gettito derivi dalla lotta all'evasione e quanto invece derivi da misure e interventi legislativi strutturali, come quelli che hanno determinato l'esplosione dell'IRES con un aumento del 30 per cento (del 400 per cento per taluni contribuenti). Su questo, signor Sottosegretario, c'è un muro di silenzio, nessuno dice nulla; vorremmo sapere chi sono questi soggetti che si sono trovati a pagare il 400 per cento in più.

Naturalmente le entrate inattese sono state utilizzate per aumenti di spesa; questo caratterizza la manovra per il 2008, accrescendo il disavanzo e il suo valore tendenziale. Utilizzare, anteriormente alla chiusura dell'esercizio, maggiori entrate qualificate a livello presuntivo per far fronte a nuove spese certe credo non sia una buona pratica. Si tratta di norme che vanno fuori dalle regole previste dalla contabilità. Un'azione incisiva di riduzione del carico fiscale sul lavoro e sulle imprese, finanziata con riduzioni di spesa, accrescerebbe invece fortemente il potenziale della nostra economia; ma tutto questo non viene fatto.

Il percorso di riduzione dell'indebitamento è molto lento. Si vanifica il ciclo favorevole dell'economia, con il rischio che future condizioni cicliche più difficili possano rendere più complesso il risanamento oggi postposto (lo ha detto anche il Governatore della Banca d'Italia). La pressione fiscale rimane al 43 per cento, non ci facciamo illusioni; viene stabilizzata al livello raggiunto nel 2007. Ma i rischi aumenteranno ancora di più: basti pensare agli effetti dell'ICI, se non verrà predisposta una norma di salvaguardia. Il provvedimento che si intende adottare sull'ICI non tiene conto della composizione del nucleo familiare e del numero dei figli, che pure dovrebbe essere tenuto in considerazione, in quanto è un aspetto essenziale. Si determinerà pertanto uno squilibrio all'interno della famiglia, che non viene considerata come soggetto unico di imposta e come

unica entità fiscale. Ma l'aspetto più preoccupante è che in questi giorni stanno arrivando ai contribuenti migliaia di lettere da parte dei Comuni: mentre voi fate finta di dare con la mano sinistra, i Comuni con la mano destra stanno inviando centinaia di migliaia di lettere per chiedere il classamento e la modifica delle rendite catastali. Soltanto a Napoli stanno arrivando 120.000 lettere; a Roma vi è un'alluvione di lettere, che chiedono cinque anni di arretrato sull'ICI - questo nessuno l'ha detto - con il certificato di un operatore professionale. Vi è infatti anche l'obbligo di utilizzare un operatore, il quale presenterà una parcella profumata, ammontante a diverse centinaia di euro, forse anche a migliaia. Si tratta di un problema che esploderà con grande forza. Noi ve l'avevamo detto: la previsione di un'intesa paritaria tra Stato centrale e Comuni, contenuta nella legge finanziaria per il 2007, rappresentava una forzatura. Tale intesa non c'è stata; l'ANCI ha prevalso, nella sua logica prevaricatrice, e ha spostato ogni potere in mano ai Comuni. In questo modo vi è anche una mancanza di neutralità, in quanto non c'è un organo terzo in grado di decidere la dimensione del classamento. È stata vinta la buona fede del senatore Benvenuto e di quanti credevano che fosse opportuno riclassificare gli immobili di Piazza Navona rispetto al loro valore di una volta. Non si è tenuto conto delle situazioni di disagio di altre aree della città, costrette a vivere nella paura e nel terrore, senza quella sicurezza che i cittadini stanno fortemente auspicando.

L'intervento sull'ICI che intendete adottare esclude un numero limitato di contribuenti, non prevede un riferimento al reddito familiare (sia monoreddito che bireddito), non tiene conto della composizione del nucleo familiare e nemmeno di situazioni di eventuale disagio familiare. Vi sono 3 milioni di portatori di *handicap* nel Paese; vogliamo tenere conto di questo dato?

Il senatore Vegas ha sottolineato il dato preoccupante di questa manovra: il peggioramento del quadro programmatico rispetto al quadro tendenziale. Credo che questa sia la questione che emerge con maggiore forza. Viene mancato l'obiettivo della riduzione della pressione fiscale, mentre la riduzione dell'IRES avrà un impatto redistributivo a svantaggio delle piccole e medie imprese; io ho cercato di sottolinearlo nel corso delle recenti audizioni, ma naturalmente non ho avuto risposta. Stamattina il presidente Cossiga, in un articolo molto interessante pubblicato su «Il Sole 24 ore» (di cui consiglio la lettura, perché il presidente Cossiga è sempre fantasioso), ha scritto che forse bisognerebbe evitare l'audizione del Governatore della Banca d'Italia, perché così come viene svolta è inutile, soprattutto a seguito della perdita di poteri della Banca d'Italia, che ormai ha solo il problema della stabilità e non ha più possibilità di intervenire sulla politica economica.

Come questo, credo che dovremmo ripensare anche ad altre cose. Noi poniamo le questioni (viene premiata l'impresa più capitalizzata rispetto a quella meno indebitata; si penalizzano le imprese più impegnate nel processo di crescita dello *start-up*), ma non riceviamo risposte dal Governo e non abbiamo possibilità di interloquire. Tutto ciò fa emergere ulteriori

preoccupazioni in riferimento all'eliminazione dell'istituto degli ammortamenti anticipati, che determina effetti negativi sui nuovi investimenti, e alla più veloce deducibilità del *leasing*, che lo rende meno appetibile. Il vice ministro Visco vuole distruggere tutti questi strumenti finanziari, come nel caso del *leasing* (ha tentato di farlo anche con la scorsa finanziaria) o delle obbligazioni. Negli anni 1997-1998 i certificati di deposito erano un formidabile strumento di crescita dell'economia ed erano arrivati a 330.000 miliardi di lire; poi sono stati distrutti, sono praticamente crollati, e ci si è diretti verso questi *bond*, molto rischiosi, che poi sono finiti per diventare *junk bond*, cioè spazzatura. Credo allora che qualche elemento di valutazione andrebbe svolto.

Nell'applicazione dell'IRES non è prevista una clausola di salvaguardia per le piccole e medie imprese, proprio relativamente a questo limite dell'indebitamento. La disciplina degli interessi passivi si traduce in risparmio di imposta per le imprese capitalizzate e strutturali, al contrario delle piccole e medie imprese sottocapitalizzate e indebitate, con il rischio che le piccole e medie imprese non riescano a tradurre gli interessi passivi attraverso la regola del riporto nei periodi successivi.

Ho presentato ieri un'interrogazione sulla vicenda dei derivati strutturali. La recente puntata di «Report» personalmente non ci ha illuminato più di tanto; però ha illuminato gli italiani su quello che è successo. Mi domando come sia possibile. È vero che la famiglia Bassanini è molto impegnata sul piano delle relazioni internazionali. Ho visto che è stato chiamato da Sarkozy; mi auguro che i consigli rivolti a Sarkozy non siano come quelli che ha applicato in Italia, perché c'è il rischio che Sarkozy faccia un'OPA istituzionale. Se esportiamo in Francia la confusione che si è determinata a cascata su tutto il Titolo V a livello legislativo in Italia, qualche preoccupazione c'è. Però, il ministro Lanzillotta è stata consulente della società JP Morgan sulla vicenda dei derivati e gli enti locali hanno utilizzato in maniera molto consistente tali strumenti finanziari: signor Presidente, quella è vera e propria dinamite. Può darsi il caso, ad esempio, dell'assessore della Provincia di Treviso che è una persona competente e capace, ha studiato all'Università «Bocconi» ed è in grado di valutarne l'applicazione e trarne qualche vantaggio, ma se mettiamo i suddetti strumenti a disposizione di un qualsivoglia Comune del nostro Paese, il cui assessore prende una decisione squisitamente politica, senza soppesarne opportunamente le conseguenze, si rischia di produrre un debito che cresce in maniera esponenziale.

Come abbiamo avuto modo di osservare, il debito degli enti locali è cresciuto moltissimo; se lo incrementiamo ulteriormente attraverso fondi strutturali e derivati, il ragionamento sul bilancio consolidato che ha sviluppato il senatore Vegas certamente perde consistenza, perché si determinano fortissimi rischi rispetto alla tenuta di un quadro che presuppone una conoscenza approfondita dei dati, soprattutto quelli connessi ai flussi finanziari.

Aggiungo che, oltre che per la questione degli interessi, sono penalizzate, per la normativa sulla deducibilità degli interessi passivi, in partico-

lare le imprese che lavorano con la pubblica amministrazione e nel settore dei lavori pubblici, le società fornitrici dello Stato o di enti pubblici e le subfornitrici dei grandi gruppi industriali che si trovano ad essere «strozzate» dai pagamenti che non avvengono il giorno successivo alla presentazione della fattura, perché intercorre un lasso di tempo tra la presentazione della fattura e il momento in cui deve essere effettuato il pagamento. Questo è il nodo della questione che va ad incidere proprio su settori quali il tessile e il manifatturiero che sono i punti di forza della nostra imprenditoria.

Onorevoli relatori, vorrei preannunciare la presentazione di emendamenti sul tema delle emissioni di CO₂. Il ministro Pecoraro Scanio è molto attivo su questo piano: ci siamo impegnati a rispettare gli obiettivi europei che - non dimentichiamolo - fanno parte del pacchetto risolutivo di Angela Merkel che prevede una riduzione delle emissioni di CO₂ del 20 per cento e la riduzione delle emissioni di CO₂ delle auto nuove per raggiungere l'obiettivo di 120 grammi per chilometro in media per auto entro il 2012. Naturalmente, ciò non produce un effetto sull'impresa automobilistica, né sulla componentistica, né sull'occupazione. Si tratta di scelte strategiche che per entrare in vigore entro il 2012 devono essere poste in essere oggi, perché la messa in produzione di un modello con quelle caratteristiche (120 grammi di CO₂ per chilometro) presuppone una scelta di investimento e d'intervento da compiersi oggi.

Sottolineo che se vogliamo procedere in direzione dell'abbassamento delle polveri sottili, è necessario promuovere una rottamazione ecologica - come quella cui si è dato luogo negli anni 1997-1998, che ha certamente migliorato la condizione del nostro parco macchine - che intervenga sul quel parco vetture che è obsoleto per il nostro Paese. Abbiamo assolutamente bisogno di incentivare l'acquisto di Euro 4 ed Euro 5 di qui al 2012 per portare i livelli di emissione dagli attuali 164 grammi di CO₂ per chilometro ai 150-153 grammi, così com'è ipotizzato nella previsione per il 2008, e progressivamente scendere fino al sopraindicato obiettivo per il 2012. Ce lo impone l'Europa.

Analogo discorso si potrebbe fare per le energie alternative e l'energia nucleare: c'è bisogno di compiere scelte forti. Pensiamo anche ad un intervento in tal senso, se vogliamo andare in favore dei contribuenti e del cittadino utente, perché il beneficio lo dobbiamo procurare non ai produttori di vetture, ma essenzialmente ai cittadini. Naturalmente, alcuni Paesi sono in grado di affrontare il problema in maniera più incidente, ma un dispositivo di questo genere che costa intorno ai 4.000 euro (150 euro ogni grammo di polvere abbattuta) determina che per una persona benestante, in grado di acquistare una vettura di grossa cilindrata, la suddetta cifra assuma nel totale un'incidenza del 3 per cento, laddove su una vettura fino a 1500 o 1600 cm³ di cilindrata, l'incidenza di questi dispositivi è del 20 per cento. Cerchiamo di non compiere gli stessi errori della finanziaria dell'anno scorso: anche allora abbiamo paventato il rischio che le misure adottate avrebbero finito per penalizzare gli extracomunitari e tutti

coloro che non possono permettersi la sostituzione delle loro vetture Euro 0. Occorre quindi intervenire in maniera forte.

Ciò che manca nel disegno di legge finanziaria è ogni misura a sostegno della famiglia. La famiglia è il grande assente della manovra. Sono rimasto veramente molto perplesso nel leggere questo provvedimento, dal momento che uno tra i candidati alla guida del Partito Democratico - mi riferisco ad Enrico Letta, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio - ha posto tra i suoi punti di forza la natalità, ma non ha poi tradotto i suoi convincimenti in un emendamento alla finanziaria o in un'azione normativa in grado di caratterizzare la sua presenza al Governo. Ciò che abbiamo visto è stata un'enorme bugia.

Dobbiamo immaginare il *trend* di lungo periodo. L'Italia è ferma a quota 1,34 figli per donna, mentre la Francia - che ha un tasso di natalità pari a 1,9 figli per donna - sta già pensando ad incentivare le coppie ad avere un terzo figlio (il tasso di sostituzione è pari al 2,1). Quando vogliamo introdurre simili misure per modificare questa curva di equilibrio? Dobbiamo farlo, perché ogni giorno che lasciamo passare senza intervenire incrementiamo il nostro ritardo rispetto alla necessità di cogliere le opportunità di crescita.

Riteniamo che la questione della famiglia sia una delle più urgenti da affrontare, come quella del 5 per mille: abbiamo ascoltato tante chiacchiere e il vice ministro Visco aveva annunciato in Commissione - forse il sottosegretario Lettieri era presente - che entro il 13 ottobre sarebbe uscito l'elenco dei soggetti destinatari. Non so se sia stato presentato e divulgato; non ho letto nulla di simile, anche se solitamente sono un attento lettore.

LETTIERI, *sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze*. Non questa volta. L'elenco è stato presentato: sono notizie di stampa.

EUFEMI (*UDC*). Allora non è stato adeguatamente pubblicizzato. È importante che venga assegnata solidità a questa misura se vogliamo dare sostegno alla ricerca, soprattutto quella sanitaria e scientifica, e al volontariato, strumenti essenziali della nostra società.

C'è inoltre un dato sul quale vi invito a riflettere. Il ministro Bindi aveva affermato, in data 1 giugno 2007, la volontà di avviare la sperimentazione di una politica mirata sulle tariffe. Da una lettura della Relazione previsionale e programmatica, si evince che vi è un aumento delle tariffe pubbliche, soprattutto quelle in mano agli enti locali, con una crescita vicina al 6 per cento. Ciò è compatibile con una crescita del PIL? È compatibile rispetto all'andamento delle altre tariffe, anche quando erano in mano pubblica? Ormai, invece, gli enti locali realizzano le *multiutility*, che non portano i miglioramenti necessari.

Sugli effetti distributivi e sulle stime di povertà, ho notato un conflitto tra i dati dell'ISAE e quelli dell'ISTAT. Secondo le simulazioni ISTAT, l'indice di disuguaglianza si riduce di due decimi di punti percentuali con una marcata riduzione dell'intensità di povertà di quasi un punto

percentuale. L'ISAE, pur utilizzando una metodologia analoga, giunge a conclusioni meno ottimistiche, quantificanti la riduzione del tasso di povertà allo 0,5 per cento.

Non è una differenza irrilevante.

BALDASSARRI (AN). Ma non è un dato contraddittorio. L'indice di povertà si riduce perché tutti diventano più poveri.

PRESIDENTE. Sono senz'altro due fenomeni diversi, ma non incompatibili.

EUFEMI (UDC). Presidente, verificheremo la compatibilità in seguito. L'intervento a favore degli incapienti non migliora la condizione degli individui esposti a rischio povertà. Esso, infatti, si basa sul concetto di reddito individuale piuttosto che di reddito familiare. Da questo punto di vista, un soggetto può essere esentato dalla dichiarazione fiscale, pur facendo parte di un nucleo familiare agiato. L'ISAE stima la platea dei beneficiari in 14 milioni di individui, anziché nei 12,5 previsti dal decreto.

Ciò che maggiormente colpisce è che ben il 12 per cento dei beneficiari (come fatto rilevare dal presidente Morando, al quale do atto di ciò) si troverebbe nel quarto quartile e l'otto per cento addirittura nel quinto quartile, cioè nelle fasce medio alte e alte della popolazione.

Quindi, la riduzione dell'ICI sulla prima casa è misura altamente discutibile per la natura regressiva, piuttosto che progressiva, di questo intervento. Infatti, essendo la detrazione in proporzione alla rendita catastale, gli appartamenti di maggiore taglio ed ubicati nei centri storici godono di maggiori detrazioni rispetto alle fasce periferiche e popolari. Non ho sentito discutere molto in Commissione di questo argomento.

L'intervento di detrazione del canone di locazione è assai limitato e, infatti, emergono dubbi sul calcolo del gettito conseguente al provvedimento. In sede di relazione tecnica alla finanziaria del 2008, gli effetti di minore gettito legati agli interventi sugli affitti sono calcolati in base all'indagine sulle famiglie condotta dalla Banca d'Italia. In realtà, nell'audizione al DPEF dell'ISTAT del luglio 2007 sono state presentate stime su rilevazioni, effettuate dalla stessa ISTAT, comportanti una diversa quantificazione dell'effetto. La relazione tecnica stima che la platea degli affittuari e beneficiari sia costituita, al netto degli usufrutti e degli usi gratuiti, da 3,83 milioni di famiglie. Invece, nell'audizione dell'ISTAT, la stima è di 4,162 milioni di famiglie in affitto con un incremento di oltre 300.000 famiglie rispetto alla relazione tecnica. Questo numero, depurato dalla quota dei sommersi e quantificato in un sesto delle famiglie, diventa pari a 3,47 milioni di famiglie. Utilizzando la stima della distribuzione delle abitazioni principali in affitto dalla relazione tecnica si giunge ad una tabella, da me formulata, che comunque determina una perdita di gettito IRPEF pari a 730 milioni di euro contro i 668 milioni della relazione tecnica.

Gli incentivi sui canoni di locazione per i giovani appaiono troppo esigui per indurre una effettiva fuoriuscita dal nucleo familiare dei cosiddetti «bamboccioni». Secondo l'ISTAT, il reddito dei giovani sotto i 30 anni nei due terzi dei casi non è superiore ai 1.000 euro mensili e un terzo di questi non raggiunge i 500 euro, laddove la spesa per abitazione rappresenta ancora un terzo della spesa mensile della famiglia.

Ricordo ancora le obiezioni sollevate dalla Corte dei Conti sul problema dell'extra gettito, la poca incisività della riduzione della spesa, il problema del contratto degli statali, il processo di riduzione del debito e, soprattutto, le parole del Governatore della Banca d'Italia sulla riduzione del debito. Questi sostiene che la manovra del 2008 mantiene le principali poste del bilancio pubblico sui livelli previsti per l'anno in corso, non sfrutta il favorevole andamento delle entrate per accelerare la riduzione del debito e non restituisce al contribuente una quota significativa degli aumenti del gettito; in particolare, con il DPEF di giugno venivano già disposte norme che indirizzavano metà delle entrate non previste a finanziare maggiori spese per 0,4 punti percentuali, con un conseguente peggioramento dell'indebitamento netto sul PIL. Queste erano le parole del Governatore della Banca d'Italia, che voglio qui ricordare perché sono parole pesanti come pietre, alle quali dovremmo prestare una qualche attenzione.

Non mi illudo sulle modifiche che saranno determinate in sede parlamentare rispetto a una manovra per la quale abbiamo espresso preoccupazione in ogni sede: sia rispetto alla questione famiglia sia rispetto all'ultima vicenda del *welfare*.

Oltre a quanto detto dal senatore Vegas sulla rottura della riforma Dini in punti salienti, quali l'equilibrio previdenziale di lungo periodo e oltre alla vicenda della copertura dei 5.000 lavoratori usuranti, esiste anche la questione della diminuzione dei sei anni rispetto al totalizzatore dei contributi per quanto riguarda i lavoratori a progetto. Anche questi, infatti, erano legati a un discorso di equilibrio previdenziale e di azione contributiva piuttosto che retributiva. Il 60 per cento è un'altra falla di questo accordo.

Ricordo che l'accordo di San Valentino del 1984 fu portato in Parlamento ed esaminato con forte dialettica parlamentare, ed era l'accordo riguardante la scala mobile e alcune questioni fondamentali del mercato del lavoro. La mia preoccupazione è che questo accordo sul *welfare* sia nato male e che proseguirà peggio. Naturalmente, il rischio che si corre è votare un testo assurdamamente blindato.

PRESIDENTE. Senatore Eufemi, lei così contraddice il Presidente del suo Partito che vuole difendere l'accordo.

EUFEMI (UDC). Presidente, noi possiamo difendere l'accordo solo se c'è possibilità di difenderlo: se dalla Camera dei deputati viene catapultato qui un accordo blindato che prevede la fiducia (come è possibile che accada), ciò vanificherebbe ogni possibilità di migliorarlo rispetto a ten-

sioni interne alla maggioranza. Però, il maestro Samuelson, un eclettico post keynesiano, sosteneva che a Wall Street gli alberi non crescono fino al decimo piano.

Dobbiamo prestare attenzione alle scelte che compiamo, soprattutto sul *welfare*, in quanto quella partita riguarda l'avvenire dei giovani. Questi, naturalmente, non sono stati chiamati a votare la ratifica dell'accordo. È strano, infatti, che abbiano votato i lavoratori dipendenti e non i parassubordinati.

PRESIDENTE. Senatore Eufemi, in questo modo hanno già votato cinque milioni di lavoratori. Si immagini cosa sarebbe successo se avessero votato anche i giovani.

BALDASSARRI (AN). Giuridicamente, essi non potevano votare proprio perché il *referendum* prevedeva un aumento di imposizione su di loro.

EUFEMI (UDC). Ma è comunque contraddittorio che abbiano votato i pensionati e non i lavoratori attivi.

BALDASSARRI (AN). Invece è giusto perché la questione riguardava un aumento dei contributi sociali e, per dettato costituzionale, non si può sottoporre a *referendum* un aumento di fiscalità.

PRESIDENTE. Non poteva votare un cittadino normale che non fosse né pensionato né lavoratore dipendente. Se un giovane è iscritto al sindacato è normale che voti; in caso contrario, i giovani in generale, ad esempio gli studenti, non potevano votare.

EUFEMI (UDC). Questa era solo l'occasione per dire che c'è una visione sindacale di una società che non c'è più: ancora la rivendicazione che ha fatto Epifani nei giorni scorsi in questa Commissione, quando poneva la questione del reddito, cioè della minore tassazione per i dipendenti, mostrava di fondarsi su una visione obliqua di un pezzo di società, quella degli anni '50, che non tiene conto dello sviluppo dei servizi, dell'integrazione della società, dell'*outsourcing*, della flessibilità necessaria, dell'internazionalizzazione, insomma di una serie di questioni che forse meriterebbero attenzione.

Presidente, quando la scorsa settimana abbiamo audito qui in Commissione bilancio il ministro Padoa-Schioppa, mi feci carico di domandargli se non fosse il caso di intervenire sui mutui bancari per evitare che l'effetto della crisi dei *subprime* nei mercati finanziari si propagasse nel nostro Paese, e quindi di andare incontro alle famiglie che hanno un aumento sul mutuo di 1.200 euro l'anno. Il ministro Padoa-Schioppa però non sapeva quello che faceva la sua maggioranza, perché mentre qui mi rispondeva che era il mercato (grande liberista) che decideva i contratti tra cittadino e azienda bancaria, la sua maggioranza alla Camera solo

qualche ora prima chiedeva quello che io stesso stavo chiedendo a lui in maniera forte e che avevo chiesto nei mesi scorsi. Ritengo di dover sottoporre ancora ai relatori l'opportunità d'intervenire in questo senso, aiutando le famiglie.

Anche il relatore presso la Commissione finanze, senatore Barbolini, su spinta del senatore D'Amico, ha sollevato il problema di andare incontro alle famiglie agendo sulle due leve: quella dal 19 al 27 per cento, perché anche in quel caso fu violato il patto tra cittadino e fisco, quando il vice ministro Visco abbassò l'aliquota dal 27 al 19 per cento, e agendo per una maggiore dimensione della tassa detraibile portandola da 3.500 euro a circa 6.000, comunque aggiornando un valore che è fisso dal 1972, epoca della riforma tributaria Tremelloni. Mi auguro che vi siano delle scelte di buon senso che vadano in questa direzione.

Per quanto riguarda la vicenda del cinema, siamo favorevoli ad un'imposta di scopo che determini una condizione in cui il cinema finanzia il cinema, ma non come l'avete pensata voi, perché non avete pensato alle compartecipazioni, alla filiera, agli audiovisivi, alla possibilità che tutta la filiera del cinema e ciò che vi ruota intorno possa autofinanziarsi. Ritengo che anche a questo tema dovrebbe essere prestata maggiore attenzione. Naturalmente, auspico che queste sessioni di bilancio possano aumentare il dialogo tra Governo e Parlamento e non invece portare ad un irrigidimento rispetto a decisioni che sono importanti per le famiglie.

FERRARA (FI). Signor Presidente, desidero fare qualche osservazione sulla metodica di copertura, anche se non mi voglio dilungare su un tema che i colleghi ed il rappresentante del Governo hanno tutto il diritto di pensare che sia stato affrontato a sufficienza, sia in occasione della discussione sul decreto n. 81, sia in occasione di altre discussioni che abbiamo svolto nell'Aula della Commissione bilancio in sede di approvazione del DPEF. Ne vorrei riparlarne, però, perché una delle considerazioni che occorre fare è strettamente connessa ai dibattiti sui meccanismi di copertura ed è relativa alle prerogative del Governo: ci si deve chiedere cosa il Governo avrebbe dovuto fare invece di utilizzare - con forzature più o meno criticabili o accettabili da parte della maggioranza, con decisioni quali quelle enunciate dal senatore Legnini in dichiarazione di voto sul decreto n. 81 - le risorse impegnate che esistevano, si diceva, nella buona sostanza; ricordo che la stigmatizzai, appunto, come la «copertura della buona sostanza». Anche l'opposizione ha difficoltà a rispondere a questo interrogativo, perché pur criticando che il Governo si ponga in questo modo, riconosciamo che nel momento in cui il Governo si ritrova con risorse derivanti da un aumento del gettito di un certo rilievo, con la vigente legge di contabilità non potrebbe agire diversamente. A questo punto si sviluppa il dibattito sulla validità o meno delle norme di contabilità e sulle critiche enunciate rispetto alla metodica perseguita.

La mia tesi è che le critiche hanno una loro notevole validità, perché il tempo in cui la legge sulla contabilità è stata approvata e modificata era un tempo in cui ambienti del Governo e ambienti parlamentari si rende-

vano conto che rispetto al ruolo storico del Parlamento, quello di limitare la possibilità di imposizione del sovrano, c'era la necessità di limitare le prerogative del Parlamento stesso onde evitare che eccedesse sul piano inclinato della spesa e quindi non solo si avvistasse vistosamente, ma declinasse disastrosamente. Era quindi del tutto ragionevole che vi fossero tutte le limitazioni previste nel testo perché così si evitava un eccesso di spesa.

A mio parere la legge di contabilità continua ad avere una sua validità perché in questa fase della legislatura, che il dibattito quotidiano ci porta a giudicare piuttosto come l'esito di una legislatura, la mia preoccupazione è che sia la forma di Governo a dettare la difficoltà della legge di contabilità a stabilire la capacità di spesa. D'altro lato però, poiché secondo me la forma di governo dovrebbe definitivamente cambiare, come tutte le forze politiche auspicano; perché, se la forma di governo fosse trasformata, la legge di contabilità avrebbe la grande validità di limitare le prerogative del Governo a poter spendere liberamente. Nella fase attuale ci troviamo invece in una situazione diversa, con un Governo che ha difficoltà a mostrarsi autorevole, con una legge di contabilità che non è equilibrata alla forma di governo attuale e che quindi si vorrebbe fosse diversa, ma che attualmente è quella che è; finché non viene modificata la forma di governo in modo che la legge di contabilità risulti ad essa equilibrata, non possiamo far altro che rispettarla. Nella «Premessa e sintesi del contenuto» del Documento di base redatto dal servizio del bilancio del Senato sul disegno di legge finanziaria per il 2008, si legge: «per quanto attiene ai vincoli di copertura degli oneri di natura corrente previsti dal disegno di legge, si può ritenere che le soluzioni presentate dallo schema di copertura siano sostanzialmente conformi a tale disciplina in quanto non utilizzano un minore risparmio, ma utilizzano un maggiore gettito».

Il problema è che a questo punto bisogna valutare quale sia il maggior gettito. In ogni caso c'è un'altra limitazione, che non è soltanto quella nell'utilizzazione del maggiore gettito, ma nell'utilizzazione delle minori spese, perché sappiamo che il problema investe non soltanto gli aspetti di cui abbiamo parlato in occasione della discussione del decreto n. 81, ma quelli ancora più gravi che sono emersi durante la discussione congiunta del decreto e della finanziaria, che riguardano l'utilizzazione delle minori spese, non soltanto per la metodica. Infatti, non conosciamo in verità e con sicurezza la natura delle minori spese che vengono utilizzate, sia per l'effetto permanente delle maggiori spese che vengono correlate al risparmio, sia per l'effetto di quelle spese che vengono correlate alla necessità di risorse per le finalità dei trattati internazionali se la disposizione assunta in finanziaria può avere un effetto retroattivo, il che non consentirebbe alle somme di essere utilizzate né per un effetto permanente, né per la legislazione vigente con validità delle norme all'interno del decreto n. 159.

A nostro avviso, il ragionamento finisce per avere un doppio significato. Non si tratta soltanto del rispetto della legislazione vigente, ma anche della visione che di questa si deve avere, tenuto conto che la dispo-

sizione delle norme in materia finanziaria è una delle principali attività di governo e di controllo da parte del Parlamento. Credo che tali norme debbano essere individuate in tutto il loro significato, anche se non penso che vi fosse tale presunzione nei documenti della Banca d'Italia e, più specificamente, della Corte dei conti, la quale - come ha detto il suo Presidente - voleva individuare il rispetto della legislazione vigente e non svolgere un'analisi sulla fattispecie della legislazione in organicità con il sistema istituzionale.

Per la completezza del resoconto, bisogna sottolineare che, in ossequio alle disposizioni vigenti, anche l'utilizzazione delle maggiori entrate ha difficoltà ad essere accettata, anche se in misura minore rispetto all'utilizzazione delle minori spese. Sappiamo benissimo che le maggiori entrate possono essere utilizzate con una lettura un po' forzata del comma 5 dell'articolo 11 della legge di contabilità.

PRESIDENTE. Il comma 4 dell'articolo 1 della precedente finanziaria è legislazione vigente.

FERRARA (FI). La ringrazio, signor Presidente; in questo modo abbreviamo anche il resoconto, visto che questo è il punto centrale del dibattito.

Ma il comma 4 dell'articolo 1 della precedente finanziaria cosa fa? Rileva la necessità di introdurre, in ogni legge finanziaria, la possibilità di utilizzare quelle risorse, che specificamente il comma 5 dell'articolo 11 nega che possano essere utilizzate. Si tratta di un'interpretazione *a contrario*. Nel comma 5 dell'articolo 11 viene detto quali sono le somme che non possono essere utilizzate. Nel comma 4 della finanziaria, *a contrario*, si individuano quelle che possono essere utilizzate, tenuto conto di tre condizioni: che vengano rispettati i termini di indebitamento così come sono stati stabiliti dal Documento di programmazione economico-finanziaria, che il gettito abbia carattere permanente e che il gruppo di misure finanziarie siano misure di equità sociale.

L'articolo 1 del decreto n. 159 modifica invece la natura della disposizione di cui al comma 4 della precedente finanziaria. In questo caso, infatti, viene rideterminato verso il peggioramento l'obiettivo dell'indebitamento, il cui tendenziale, tenuto conto del miglioramento della contingenza nazionale ed internazionale, era di gran lunga migliorato rispetto all'obiettivo programmatico individuato nel precedente Documento di programmazione economico-finanziaria. Tuttavia, pur variando gli obiettivi macrofinanziari, le limitazioni avrebbero dovuto essere rispettate, come è avvenuto per il precedente Documento di programmazione economico-finanziaria. La validità della legge di contabilità consisterebbe appunto nel porre una restrizione alla possibilità di utilizzare maggiori risorse, finché queste non siano state verificate nella loro natura e nel loro valore (che poi è quello che si può leggere nell'ultima nota della relazione della Corte dei conti).

Svolta questa considerazione di carattere tecnico e di natura politica (non so quanto sia riuscita bene), abbiamo imparato da lungo tempo che le prime tre domande da porre sulla finanziaria e sui disegni di legge collegati, prima ancora di iniziare a discutere sull'articolato, sono: da dove si prendono i soldi, dove vengono messi e a chi vengono dati. Bisogna cioè verificare se vi siano maggiori o minori entrate, maggiori o minori uscite e analizzare come vengono distribuite le risorse. Il problema principale - come diceva poco fa il senatore Eufemi - è sempre lo stesso da Colbert in poi: spennare l'anatra evitando che questa si accorga che le vengono tolte penne e piume ed evitando che gli starnazzi siano tali da disturbare colui che sta spennando. Ma il discorso è che le penne, cioè le risorse, dovrebbero essere utilizzate per riallocare le risorse stesse e redistribuire il reddito.

Lo scopo della riallocazione delle risorse è certamente quello di favorire lo sviluppo. Tuttavia, considerato come è stato predisposto l'articolato, lo sviluppo a nostro avviso non viene favorito, così come non viene raggiunto l'obiettivo della redistribuzione delle risorse. Quest'ultima viene attuata in modo estemporaneo e non permanente, per 1.900 milioni la seconda volta e per circa 2 miliardi la prima volta (per un totale di circa 4 miliardi); non potrebbe essere diversamente, in quanto si utilizza un extraggettito (si dovrebbe necessariamente individuare la risorsa dell'extraggettito per costruire una copertura permanente). Quindi la scelta del Governo non è stata quella di una copertura permanente, ma di una manovra espansiva contingente.

In questo modo, a nostro avviso, si determinano due effetti negativi. In primo luogo, si ha una manovra espansiva contingente non percepita. L'aumento delle pensioni ha prodotto effetti perché è stato percepito consapevolmente come un aumento permanente. In questo caso, invece, la mancanza della permanenza non fornisce la percezione dell'espansione della disponibilità e quindi può benissimo non determinare un'espansione della domanda. In secondo luogo, come sappiamo da sempre, la distribuzione della manovra espansiva deve essere correlata ad un miglioramento della riallocazione per favorire lo sviluppo. Non sembra invece esservi una filosofia della riallocazione per favorire lo sviluppo. È pur vero che vengono investiti circa 6 miliardi in infrastrutture; tuttavia è anche vero che si aprono i cantieri, ma non sono molte le opere che vengono portate a termine. Si diceva la stessa cosa quando era in carica il precedente Governo, mi sia consentito di ripeterlo ora. Sorgono infatti continue perplessità. Il Corridoio 5 deve essere realizzato, ma incontra delle contrarietà; il sistema MOSE deve essere bloccato sino a quando le richieste da parte del Comune di Venezia non siano tali da venire valutate nella prosecuzione; non si sa se il non aver predisposto alcune vie di *bypass* sulla Salerno-Reggio Calabria possa consentire la prosecuzione dei lavori. Questo pozzo senza fondo delle Ferrovie e dell'ANAS (sto utilizzando una definizione non mia, ma che trova traccia in interventi svolti nel corso delle precedenti legislature in occasione di dibattiti come quello odierno) non si capisce cosa possa favorire in termini di sviluppo; anche perché ciò non si

rileva né da parte di istituti di ricerca come ISTAT e ISAE, né da parte delle associazioni di rappresentanza.

Si tratta quindi di una manovra finanziaria che dalla parte espansiva è ripetuta e quasi inutile e dalla parte dell'offerta non migliora. In quest'ultimo caso, non migliora non solo per le rilevazioni da noi svolte, ma anche in riferimento ai tendenziali e ai programmatici inseriti nelle tabelle. Infatti, l'aumento dell'1,5 per cento del PIL per il 2008 rileva il fallimento della politica impostata all'inizio della presente legislatura, dal momento che il Governo aveva annunciato il suo grande obiettivo di diminuire il debito pubblico, perché solo così si sarebbe potuto interrompere il declino e far nuovamente convergere sull'Italia l'attenzione degli investitori interni ed esterni. Tuttavia, il differenziale - che sappiamo essere storico - tra il PIL italiano e la media europea è rimasto invariato in questo anno: ciò significa che l'interruzione del declino non c'è stata, perché ci troviamo nella stessa identica situazione nella quale siamo dal 2001 e ancor prima. Non si può sostenere che siamo usciti dalla crisi quando prevediamo un 1,5 per cento di crescita del PIL nel 2008, con il medesimo differenziale (pari allo 0,3-0,4 per cento) nei confronti di Germania e Francia, lo stesso registrato nel 2007, 2006 e ancora addietro.

Se riscontriamo questa difficoltà, la critica deve focalizzarsi sul fatto che la manovra espansiva è finalizzata non già in un disegno strategico, ma in un disegno a pioggia. È la forma di governo che si trova ad essere condizionata, perché se il modello dell'Esecutivo fosse diverso - nel cui caso la legge di contabilità sarebbe valida - non ci sarebbe bisogno di compiere manovre che finiscano per comportare un'eccessiva spesa.

Il Governo, nell'illustrarci la tabella, ci avverte che siamo di fronte ad una manovra da 11 miliardi di euro, costituita da circa 6,3 miliardi di euro di nuove entrate e da circa 5 miliardi di euro di risparmi. Nel complesso, questa somma di 11 miliardi incide sull'indebitamento netto. Stiamo lavorando sul bilancio dello Stato con effetti sull'indebitamento netto (6.350 milioni di euro di maggior gettito e 4.600 milioni di euro di minori spese, per una somma di 11 miliardi di euro), ma se analizziamo le tabelle che costituiscono il quadro di sintesi della legge finanziaria, constatiamo che dall'articolato discendono 6,8 miliardi di euro come maggiori spese correnti, oltre 10 miliardi di euro come aumento di spesa in conto capitale (stiamo parlando del saldo netto da finanziare), quindi 17,6 miliardi di aumento di spese finali, ai quali bisogna aggiungere gli effetti delle tabelle (tabelle A e B: 1,4 miliardi di euro; tabella D: 5,1 miliardi). La somma tra gli oltre 17 miliardi di euro anzidetti e gli oltre 6 miliardi di euro di spese derivanti dagli effetti delle tabelle è pari a circa 24 miliardi di euro, ai quali si vanno altresì ad aggiungere le spese a legislazione vigente, cioè gli effetti finanziari che avrà sul bilancio l'approvazione del decreto-legge 2 luglio 2007, n. 81 (7,2 miliardi, cui si aggiungono però gli effetti a legislazione vigente introdotti per oneri eventuali, per un totale di 8,6 miliardi). Ai 24 miliardi di euro devono quindi essere sommati gli 8,6 miliardi di euro corrispondenti alla copertura del decreto-legge e risuliamo ad oltre 32 miliardi di euro. In conclusione, gli effetti sul bilancio

integrato del 2008 della manovra finanziaria, del decreto-legge n. 81 del 2007 e delle tabelle di sintesi è pari a oltre 32 miliardi di euro.

Nella finanziaria dell'anno scorso abbiamo attuato una manovra da 35 miliardi di euro. Oggi ci ritroviamo con un peggioramento del saldo netto da finanziare che è pari quasi alla medesima cifra. Mi è chiara la differenza tra saldo netto da finanziare e indebitamento netto e so che all'interno del primo sono da computarsi i 9 miliardi stanziati per i trasferimenti alle ASL, senza calcolare i quali saremmo a quota 23 miliardi di euro. Sottraendo anche i 5 miliardi di euro di oneri connessi alle tabelle che discendono dalla legislazione vigente, arriviamo a 18 miliardi di euro e ci avviciniamo sensibilmente ai 17 miliardi di quest'anno.

Ho voluto illustrarvi questo mio ragionamento, perché l'anno scorso abbiamo attuato una manovra pesante da 35 miliardi di euro e abbiamo speso praticamente tutto. Stiamo spendendo tutto quello che è stato realizzato grazie alla manovra finanziaria dell'anno scorso, come l'effetto di miglioramento dell'extragettito. Pertanto, a cosa è dovuto il miglioramento sull'indebitamento netto?

Signor Presidente, so bene che è diverso parlare di saldo netto da finanziare e di indebitamento netto, ma la grande differenza in questi conti sono i 5 miliardi di euro degli effetti sul bilancio a legislazione vigente e i 9 miliardi dei trasferimenti alle ASL. Tuttavia, le è noto che i 9 miliardi di trasferimenti alle ASL non determinano uno spostamento sull'indebitamento, ma soltanto sul saldo netto da finanziare: questo è un dato che dobbiamo dimostrare - come previsto anche dalle relazioni tecniche - perché di fatto stiamo autorizzando le Regioni, con la garanzia dello Stato, ad accendere un mutuo. Il discorso è sempre il medesimo: anticipare le uscite non equivale certo a diminuire le spese. Quando provvediamo ad anticipare le uscite, certamente si verifica uno spostamento delle spese. Occorre vedere come si comporteranno le Regioni.

Per la verità, dobbiamo valutare attentamente che effetto avranno le misure concernenti l'IRAP, perché abbiamo ridotto l'IRAP dal 4,25 per cento al 3,90 per cento, ma abbiamo al contempo previsto la possibilità per le Regioni, nel momento in cui non fosse raggiunto l'obiettivo, di aumentare l'imposta dal 4,25 per cento al 5,25 per cento. A questo punto si verifica l'allargamento della base contributiva, che è stato stabilito per legge al fine di riequilibrare la diminuzione dell'IRAP, e ne deriverebbe per non poche Regioni l'onere di fronteggiare un allargamento della base contributiva, l'impossibilità, a causa del protocollo, a diminuire l'IRAP e un inevitabile e notevole aumento della pressione fiscale.

La verità è che vasti comparti della maggioranza condividono con noi l'opinione che non bisognava toccare l'extragettito, ma occorreva impiegarlo - com'era nelle intenzioni del Governo ad inizio legislatura - ai fini della diminuzione del debito pubblico, per trarne risultati concreti in termini di credibilità, di minori interessi e di aumento del capitale di rischio. Infatti, sono chiare le difficoltà connesse al capitale di rischio e sono riconosciute anche dal Governo.

Le misure che tendono all'allargamento della base contributiva ai fini del prelievo IRES si basano sulla rilevazione di un notevole risparmio e di una scarsa capitalizzazione delle aziende. Attraverso siffatte disposizioni e il pagamento degli interessi si vorrebbe favorire un aumento della capitalizzazione, ma non è con la forzatura che si induce un tale fenomeno. La soluzione migliore sarebbe, invece, far nascere l'occasione e il convincimento all'investimento, perché se contemporaneamente si parla di aumento della tassazione sulle rendite e di allargamento della base contributiva, seppur con alcune eccezioni, si verificherà un aumento della pressione fiscale in alcune Regioni di grande importanza e non si determinerà quell'incentivazione ad una riallocazione delle risorse tesa allo sviluppo. A nostro avviso, avremmo potuto evitare di stanziare 40 milioni di euro per l'ospedale Gaslini di Genova e 1.900 milioni di euro per gli incapienti. Sono decisioni sulle quali non tutti concordano.

Permettetemi invece di evidenziare la necessità di favorire il comparto universitario che versa in condizioni preoccupanti, ma non già favorendo l'assunzione dei ricercatori, perché a ciò il Ministro dell'università e della ricerca sta già provvedendo (per quanto lo si voglia negare), assumendo i 1.800 ricercatori di cui al 2003-2004 e disponendo una sanatoria per un altro migliaio di ricercatori. Stiamo immettendo nell'Università i ricercatori - per così dire - «d'annata». Se, invece, si fossero introdotti nel comparto universitario (che dovrebbe essere il comparto di punta e con l'attenzione maggiore per favorire la ricerca) sistemi tali da favorire la competitività senza procedere in un'altra direzione (come nel caso dell'Istituto italiano di tecnologia, messo completamente da parte da questo Governo) probabilmente si sarebbe trovata una migliore soluzione alla necessità della riallocazione delle risorse invece che una redistribuzione del reddito che non coglie gli obiettivi ai quali tutti dovremmo tendere.

Per tale motivo, noi siamo nettamente contrari alla manovra così come presentata.

PRESIDENTE. Segnalo ai colleghi una mia opinione, che naturalmente non pretendo sia condivisa. Sui temi che hanno interessato in particolare gli interventi di oggi esiste un pregevolissimo studio congiunto del Senato e della Camera dei deputati, che nella sua prima parte affronta proprio il problema del rapporto tra il carattere espansivo della manovra e la fase del ciclo economico. Secondo me, è un documento di valore notevole in termini di analisi delle politiche.

Rinvio il seguito dell'esame congiunto dei disegni di legge in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 17,50.

